

**DOMENICA AL CINEMA** **Intervista a Ricky Tognazzi regista di «Ultrà»**  
Il film è in visione questa mattina al «Mignon»  
I ragazzi della «Brigata Veleno» in viaggio  
tra violenza estrema e il bisogno di cambiare vita

## Tifosi allo sbaraglio

«In questo momento nel nostro paese c'è bisogno di ritrovare una forte tensione ideale» dice Ricky Tognazzi. È per questo che nei suoi film parla di personaggi che «cercano di migliorarsi», come i giovani tifosi di *Ultrà*, così lontani dai «mostri» interpretati dal padre Ugo. Aspettando Cannes, dove verrà presentato il suo nuovo film *La scorta*, il regista è questa mattina al Mignon per la proiezione di *Ultrà*.

PAOLA DI LUCA

Timido e gentile, Ricky Tognazzi ha solo una vaga somiglianza fisica con il suo famoso papà. È un figlio d'arte e lo ammette senza falsi pudori, forse proprio perché è riuscito a trovare un modo tutto suo di fare cinema. «Sono attore e regista perché sono cresciuto su set - racconta Ricky Tognazzi - i miei ricordi d'infanzia, le mie vacanze più belle sono legati ai titoli dei film. Proprio non riesco a capire certi figli d'arte che scelgono magari di fare l'avvocato...». Ha quasi quarant'anni e tre regie al suo attivo: *Piccoli equivochi*, *Ultrà* e *La scorta*, che concorre al Festival di Cannes. Tre successi coronati anche da ottime critiche e buoni incassi. Ma non si sente affatto un «autore» e preferisce considerare i suoi film come frutto di un lavoro d'equipe. Scritto da Simona Izzo e

Graziano Diana, suoi fedeli collaboratori, insieme a Giuseppe Manfredi, *Ultrà* è uscito nel '90 ed è stato presentato al Festival di Berlino. Racconta della «Brigata Veleno», un gruppo di tifosi romanisti fra cui spiccano i due protagonisti interpretati dai bravi Claudio Amendola e Ricky Memphis.

In «*Ultrà*» e ne «*La scorta*» ha raccontato due realtà molto lontane dal mondo al quale appartiene. Ha qualche vantaggio questa posizione da «osservatore» o ha incontrato delle difficoltà?

Lo stadio, la Sicilia, sono luoghi non solo fisici ma anche mentali e psicologici. Non c'è dubbio che si entra in queste realtà da osservatori, ma se si cerca di capire i meccanismi che muovono le persone si scoprono sempre delle affini-



Una scena dal film «Ultrà» di Ricky Tognazzi; a destra Tania Maria

ti. Bisogna comunque tentare di immergersi nella realtà che si vuole raccontare, per comprenderla e non cadere in facili pregiudizi. E questo è importante soprattutto in fase di scrittura. Gli sceneggiatori, ad esempio, hanno lavorato a lungo sul linguaggio di questi ragazzi di borgata. Abbiamo

fatto molte interviste. Ma è inevitabile poi che tutto questo materiale venga filtrato dalla nostra sensibilità. In un film raccontiamo sempre anche una parte di te.

I suoi film affrontano tematiche sociali di vasto respiro, ma il taglio drammaturgico è quasi intimista. Perché?

È un metodo di lavoro che abbiamo affinato insieme Graziano, Simona e io. Ci troviamo di fronte a una materia vastissima e cerchiamo di individuare alcuni percorsi che ci interessano, di concentrarci su alcuni personaggi. Questo da una parte ci limita, ma dall'altra ci regala la grande libertà di an-

dare in profondità e scrutare fino in fondo l'ambito che abbiamo così individuato. In *Piccoli equivochi* c'era un gruppo d'attori concentrati in un unico ambiente e in *Ultrà* abbiamo fatto una cosa analoga mettendo i nostri tifosi dentro un vagone ferroviario. Con *La scorta*, invece, abbiamo scelto di impostare il racconto attraverso un unico punto di vista: quello dei poliziotti. Sono storie diverse, ma descrivono sempre una fase di crescita. Attraverso la violenza estrema di uno scontro fra tifosi uno dei due protagonisti di *Ultrà* capisce che sta sbagliando e troverà il coraggio di abbandonare quei riti anche un po' infantili. Non a caso il ragazzo che viene ucciso da Amendola è uno del loro gruppo. È come se quell'assurda violenza si trasformasse in una forma inconscia di suicidio. È il valore metaforico e politico del film.

Molti dei personaggi interpretati da suo padre erano uomini cinici, qualunquisti. Lei sente invece il bisogno di raccontare delle «persone che hanno voglia di migliorarsi». Cosa è cambiato?

Crede che in questo momento tutti avvertiamo l'esigenza di una più forte tensione ideale. Viaggia sulla pelle di tutti in questo paese la necessità di credere di nuovo in qualcosa. Crede che sia questo il motivo per il quale *La scorta* ha trovato un consenso immediato da parte del pubblico. I ragazzi di *Ultrà* erano degli «incivili», dei personaggi comunque «negativi», mentre i giovani poliziotti de *La scorta* sono l'altra faccia della medaglia. Sono tutti ventenni, ma hanno fatto delle scelte diverse. Deve essere scattata una forma di identificazione molto forte con questi ragazzi che, nonostante si trovino a contatto con delle strutture malate, cercano comunque di fare qualcosa.

## Tania Maria e Red Rodney incontrati ravvicinati con i protagonisti del jazz

FILIPPO BIANCHI

Non molto, ma qualcosa, ogni tanto, succede ancora sulla scena jazzistica romana. Fra stasera e domani, ad esempio, arrivano nella capitale due personaggi di assoluto rilievo, e di assai diverso retaggio, quali Tania Maria e Red Rodney.

«The Lady from Brazil» - come viene talvolta definita Tania Maria - sarà stasera al Paladium, nella prestigiosa compagnia di Eddie Gomez al contrabbasso e Don Alias alle percussioni. La scelta di due partner - di così alto profilo strumentale, in sé, suggerisce come Tania non sia solo una, sia pur eccellente, vocalist-interpret, ma una musicista di livello assoluto, versata anche nella difficile arte della composizione. Lei stessa si definisce anzitutto una pianista, e sostiene che la sua magnifica voce, calda e sicura, non è altro che un «accompagnamento», un completamento del suo pianismo brillante e percussivo. Di origini, come s'è detto, brasiliane, la quarantenne Tania Maria ha in realtà conosciuto la fama soprattutto in Francia e negli Stati Uniti proponendo una miscela di jazz, funk, pop e samba ricca di colori e sostenuta da una straordinaria presenza scenica. Pietre miliari della sua carriera sono le partecipazioni, coronate da grande successo, al Festival di Newport del 1975 e a varie edizioni del festival di Montreux, l'amicizia con Cal Tjader, e la conseguente apparizione nel suo programma televisivo, il contratto con l'etichetta discografica Concord Piquante, e infine il Grammy



Award vinto nel 1985. Con questo trio, denominato Nouvelle Vague, la pianista si propone in una veste che mantiene spiccate caratteristiche di entertainment, ma le colloca in un contesto più avventuroso, con più ampi spazi lasciati all'improvvisazione. All'Alexanderplatz, a partire da domani, e per tutta la settimana, arriva quella «leggenda vivente» che risponde al nome di Red Rodney, accompagnato da Massimo Urbani, Andrea Benvenuti, Dario Rocciglione e Gigi Munari. Red, così detto ovviamente per il colore dei capelli, è davvero uno degli ultimi «detentori di stile» dell'epoca d'oro del bebop, nella quale ebbe un ruolo tutt'altro che marginale. Nato professionalmente con la swing era - sotto la leadership di personaggi come Jimmy Dorsey, Woody Herman, Gene Krupa, Claude Thornhill e Buddy Rich - Rodney viene

chiamato alla fine degli anni Quaranta a sostituire Kenny Dorham nel gruppo di Charlie Parker. L'amicizia, la stima e l'influenza di Bird segneranno la sua carriera in maniera indelebile: molte celebrazioni del grande altissimo jazzista lo hanno visto in prima fila, dal progetto «The Musical Life of Charlie Parker», fino alla colonna sonora del film diretto da Clint Eastwood. Dal mondo del jazz, Rodney entra ed esce periodicamente, sia per sconvolgimenti nel campo della musica commerciale, che per drammatiche vicende legate alla tossicodipendenza. Restano memorabili, comunque, le sue collaborazioni con Charlie Ventura, Oscar Pettiford, e soprattutto, col multistrumentista Ira Sullivan, col quale darà vita ad un sodalizio durato quasi quarant'anni, oltre che ad uno dei gruppi più vitali e misconosciuti radicati nel linguaggio bopistico.

## Spiritualità mistica di Poulenc

MARCO SPADA

«E' di raffigurarsi che almeno una istituzione musicale romana si sia ricordata di Francis Poulenc nell'anniversario dei trent'anni dalla morte. È una sorta di camicia di forza che a Roma si è indossata da qualche tempo e che obbliga a non uscire dal triangolo Bruckner, Mahler, Ciaikovski, cancellando ogni altro periodo musicale. Così l'esecuzione del Concerto in sol minore per organo, archi e percussioni ha riportato all'attenzione del pubblico della Filarmonica l'idea che tutto un settore della musica francese non solo è bello e affascinante, ma merita di essere ascoltato più spesso. Questo Poulenc, poi, non è

più il ragazzino beffardo e un po' saputo che usciva fuori dall'esperienza del «Sci», e cercava di scandalizzare i borghesi soggiogato dal fascino di Satie e dall'influenza di Stravinskij. Qui è l'uomo maturo del 1938 che ha digerito l'esperienza «flaute» ed ha recuperato una sua dimensione di religiosità laica, contadina, come amava dire, e si pone ad ascoltarla e a tradurla in musica. Il recupero dell'organo, come già quello del clavicembalo nel Concerto campestre la dice lunga sul personalissimo «neoclassicismo» di Poulenc, che lungi dall'essere un rimpasticcamento di stili o atteggiamenti del passato, è solo un'esigen-

za, finalmente emersa, di canto, di linearità, di controllo della forma ed anche di spiritualità mistica. Ma mistica in tutto francese, poiché se lo strumento desueto può richiamare l'influenza della Musica per archi celesti e percussioni di Bartók del 1936, l'organo non si inerpica mai nel contrappunto tedesco alla Bach, ma piuttosto dipinge ad ampie pennellate armoniche francesi alla César Franck.

I Solisti Veneti e Claudio Scimone hanno dato di Poulenc una lettura decisa, ancorché sbrigativa, ma nella sala del Teatro Olimpico è apparso sbilanciato il rapporto tra gli archi e l'organo, al quale sedeva il bravo Giorgio Carnini, che ne ha coperto quasi sempre la



Giorgio Carnini

## Teatro nei vicoli di Fara Sabina

LAURA DETTI

«I vicoli del centro storico di Fara Sabina sono da ieri lo scenario di un grande spettacolo», animati da rappresentazioni teatrali, concerti, mostre e film del Festival Laboratorio «Territorium arte», organizzato dal Centro di scienze teatrali applicate che, diretto dal Teatro Poltack, opera da tre anni nella piccola cittadina a 30 chilometri da Roma. Patrociniata dalla Regione Lazio e dal Comune di Fara Sabina, la manifestazione, che andrà avanti per una settimana, ha come nucleo centrale un grande laboratorio, a cui parteciperanno più di cento artisti, italiani e stranieri, appartenenti a

gruppi teatrali, musicali, danza, nonché architetti, archeologi, pittori, scultori. Dall'«Abraxa teatro» di Roma all'«Arcoscenico» di Bologna, dall'Accademia delle Belle arti di Urbino alla Jürgen Schilling tedesca. Da quest'incontro scoccoranno una grande spettacolo finale che, venerdì e sabato, sarà presentato nel centro storico del paese, e una serie di produzioni: un breve film di animazione, un inserto speciale per un settimanale, una trasmissione video e radio, una mostra multimediale.

Il Teatro Poltack, fondato nel '76 e da sempre punto di riferimento per la ricerca teatrale di Roma e provincia, non è nuovo a operazioni di questo tipo. Sono ormai celebri i festival che il gruppo organizza annualmente nel mese di settembre nelle cantine e nelle piazze di Fara Sabina. Ora però le novità sono più di una. La prima è la nascita del Centro di scienze teatrali applicate. Una sorta di università del teatro, sorta con la legge regionale n.91, in cui la ricerca di studenti e operatori va in una precisa direzione: il tentativo di mettere in relazione l'arte da palcoscenico con le altre espressioni artistiche. La seconda novità del Festival risponde proprio a quell'idea. Accanto ad attori e mu-

sicisti, stavolta, ci saranno anche diciotto giovani architetti che contribuiranno con i loro lavori, a comporre lo scenario della manifestazione. Si chiama «Città riflessa». In una strada, una piazza, uno spazio verde e in un «vuoto urbano» di Fara Sabina, gli architetti realizzeranno quattro «scene aperte» per il teatro; nei vicoli del centro storico porranno, invece, modellini, micro-paesaggi urbani ispirati al piccolo paese.

Intervista con il pianista argentino Daniel Levy

## Il piacere dell'eufonia

ROSSELLA BATTISTI

Di origine è argentino, ma da tempo il pianista Daniel Levy ha scelto Venezia come patria di adozione, dopo una camera concertistica veloce e brillante, vincitrice di concorsi come le «Jeuneuses Musicales» e il «Mozarteum». Ed è qui, fra i silenzi suggestivi della città lagunare, che Levy ha fondato la casa discografica «Edelweiss», per recuperare un nuovo ascolto della musica nelle sue qualità di forza vitale. Lo abbiamo incontrato a Roma per parlare, in occasione del suo concerto al Parioli, dedicato a Grieg (e del quale alcuni brani verranno presentati in un Cd allegato alla rivista «Musicalia» a partire dal 20 maggio).



Daniel Levy

Lei parla spesso di «eufonia», sia come principio ispiratore delle sue interpretazioni sia come criterio di scelta per le proposte della sua casa discografica: che cosa intende esattamente con questo termine?

Si riallaccia all'idea di ciò che nell'antica Grecia si diceva «eufonia», che ha un bel suono ma allo stesso tempo è anche benefico, produce una certa armonia. Badi bene, oggi quando si parla di armonia si pensa subito a qualcosa di rilassante, anche un po' soporifero, ma io mi riferisco a un concetto diverso. Il suono è un'essenza che ha un influsso psicofisico e ci sono vari livelli di percezione, udire-sentire-ascoltare-intendere. Sono parole che si riferiscono al concetto di ascolto ma con sfumature diverse, sempre più profonde e un buon interprete deve tenerne presente. Vede, la musica non è tanto quello che viene eseguito bensì ciò che ri-

suona dentro di noi e per creare questo effetto di risonanze in chi ci sente dobbiamo ascoltarci noi stessi per primi. Torniamo all'influenza del suono, spesso si danno delle qualità alle tonalità, ad esempio si definisce «solare» la tonalità in do maggiore. Skrjabin si è spinto oltre, componendo il Poema dell'estate, dove voleva rappresentare un microcosmo musicale che attraverso la tonalità permettesse appunto la conquista di uno stato d'estasi. Lei cosa ne pensa?

letterario in versi che l'autore ha composto parallelamente alla musica - dall'opera stessa, mentre i due aspetti sono interdipendenti. Personalmente, ritengo che la tonalità non abbia solo un significato architettonico ma anche espressivo, basta sottolineare il davincimballo ben temperato di Bach per scoprirvi tutto il cromatismo che verrà in seguito con Wagner e Mahler. È lo stesso Beethoven riprende a suo modo questa concezione: sto effettuando un'indagine a livello psicologico sulle tonalità delle sonate beethoveniane. C'è un'idea di linguaggio che va molto oltre il periodo, che fa parte del bisogno di comunicare. Ed è legata alla tonalità, infatti, se provo una trasposizione, l'effetto non è lo stesso. Ho intenzione di proporre prima su disco e poi in concerto questa riorganizzazione tonale delle sonate di Beethoven a prescindere, finalmente, dalla cronologia.

Quali altre proposte discografiche si trovano nella collana da lei curata?

Il nemico dichiarato del vegetariano, l'avversario storico dell'erborista, lo sfidante ufficiale della proteina di soia: è «Baffo», studioso della lombata, cultore della braciola, adoratore della costata, predicatore accanito della «bistecca erta e ar sangue». Passa le giornate, tranne il venerdì votato alle per lui infrequentabili e pallide «carni» marine, davanti all'«e-norme bracer» nel cuore di Maccarese e circondato di lombi di bue, noci di vitello, coste di vitellone, fiorentine di manzo che lui stesso seziona, squarta, rifila prima di mandarle ad abbrustolire sulla griglia incandescente. Cerimonia spiccia, spedita e precisa, guidata dalla mano ben calda su coltelli che sembrano asce, su stilette che tagliano come rasoio: colpi destri per confezionare la porzione, ritorcilla con le incisioni sul nerbo, pesaria e posaria con grazia sui ferri. Non

## Baffo, il «terrore» del vegetariano

c'è battitura, sinonimo di carni «toste», c'è confidenza con le rosse fibre bovine da trasformare in compatto, in commestibile tenero e sostanzioso da artigliare a dita nude e dente affilato. Gusti primordiali, saporiti forti e vanilleschi? Alza le spalle Baffo, «la carne non se batte», e i commensali annuiscono silenziosi restituendo ossa spolpate, costole imbiancate, cotenne rifiutate. È la sagra del carnivoro: «Quanta ne voi, un chilo, otto etti? scegli quella che voi, questa? o quest'altra? tanto do peschi, peschi bene». Volendo si può andare nel dettaglio, gli anni della «bestia», la qualità, la razza - scrupolosa-

I nostri passi eno-gastronomici approdano «fuori porta», nella campagna di Maccarese, non lontano dal porto di Fiumicino ma dove non si vuol sentir parlare né di pesce né di vegetariani: si entra da Baffo, nel suo indiscusso regno della bistecca per una tappa «alla griglia», istruttiva e saporita. E il viaggio si allunga, i suggerimenti non mancano, la sola condizione è l'indissolubile binomio qualità-prezzo.

GIULIANO CESARATTO

mente danese - il taglio. Baffo non ha segreti «carnali» per i clienti del «piatto forte» che fa ambientemente precedere da fettucine e ravioli, innaffiati senza risparmio di rosse di Cerveteri e che accompagna volentieri con «aricce» e «broccoli

ripassati. Contorni leggeri ma non troppo per una «portata gagliarda», per la sfida mandibolare a filetti, coste, legamenti mentre lui, Baffo, continua a «spaccare ossa» davanti ai suoi otto televisori sintonizzati sul-

l'Europa. Li scorrono e si confondono immagini e rumori di aste, corse di cavalli, lottatori di wrestling mentre si strinno le «trippe» nel camino, ardono collane di luganeghe. È una festa paesana, girata ad arte - «quella vuetta» secondo i canoni della scuola campesina - sulla graticola che la rende brunita fuori e rosata dentro, pronta per la meticolosa salatura e per il piatto dell'avventore.

Luogo antico, Baffo a Maccarese (via della Muratella 627), luogo di perdizione gastrica, si esalta nell'allegria amfiteatrale dei gruppi che affollano il focolare, che rumoreggiano ai tavoli sbirciando le mosse tra tagliere e griglia, lombi e coltelli. «La bistecca socializzata» è la filosofia di Baffo, importatore di «muscoli danesi» perché la «fiorentina», quella vera della razza chianina, non si trova più, e perché le altre carni nazionali non sono all'altezza, non vanno bene per la griglia.

Qualità scarsa, mercato alle stelle, l'ombra della sofisticazione, le ragioni di una scelta esterofila come quella del «lombo del nord» che allietta le serate di Baffo e dei suoi commensali: «E qui la gente sa che la bistecca la paghi 29mila al chilo», interviene Caterina, figlia di Baffo, sottolineando come non scimpie e anche sul fronte della proteina, il «caro prezzo» non è affatto una certezza di bontà.

**Il giorno 13 maggio 1993**

si svolgeranno presso l'Associazione Mutilati ed Invalidi di Guerra, Sezione di Roma, le votazioni per il rinnovo delle cariche sociali.

Ti invitiamo a votare la lista:

**Giustizia per i mutilati ed invalidi di guerra**

**PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA**

Sezione Nuovo Salario

Piazza dell'Ateneo Salesiano, 77

**L'IMPEGNO DEL PDS PER LA TRANSIZIONE DAL VECCHIO AL NUOVO**

Domenica 9 ore 10.30

Incontro con:

**GIGLIA TEDESCO**

Presidente dell'Assemblea Nazionale del Pds

**Unità di base Regola Campitelli**

Via dei Giubbonari, 38 - Tel. 68803897

**DOMANI 10 MAGGIO - ORE 19.00**

nei locali della Sezione

**Incontro con i cittadini**

- La posizione del Pds dopo le dimissioni dal governo Ciampi
- Il nostro impegno per la riforma elettorale

discutiamone con

**l'on. Franca D'Alessandro PRISCO**

senatrice Pds

**INTERVENITE!**